



*“DECRETO LEGGE 13 AGOSTO 2011, N.138, RECANTE ULTERIORI
MISURE URGENTI PER LA STABILIZZAZIONE FINANZIARIA E LO
SVILUPPO”.*

Roma, 25 agosto 2011

1. CONSIDERAZIONI GENERALI

Dall'avvio della legislatura, l'ANCI è stata chiamata a formulare valutazioni critiche, promuovendo in taluni casi iniziative di contrasto, sui contenuti dei provvedimenti di politica economica e finanziaria adottati dal Governo e ratificati dal Parlamento.

Dal 2008 ad oggi, si sono succedute più manovre economico-finanziarie, spesso correttive delle precedenti, e - si può ritenere - tutte caratterizzate da un intento fortemente penalizzante verso le Autonomie territoriali, ed in particolare contenenti misure e disposizioni che in modo parossistico hanno accentuato ed aggravato alcune problematiche denunciate dai Comuni.

Anche in questo caso si registra un approccio di tipo esclusivamente contabile che ha l'obiettivo di sistemare i conti di bilancio (almeno nella previsione), senza però prevedere gli effetti che queste misure avranno sull'economia reale del Paese. Certamente **si può ritenere che con il provvedimento in commento su talune di queste problematiche, di grande rilevanza per il futuro istituzionale dei Comuni, il quadro normativo che emerge risulta inaccettabile, pericoloso, e peraltro del tutto inefficace e inappropriato rispetto alla stessa gravità delle questioni economico-finanziarie che affliggono il Paese.**

2. LE MISURE ORDINAMENTALI

Abbiamo assistito in questi anni a ripetute e disorganiche incursioni nell'assetto ordinamentale dei Comuni, motivate sempre da ragioni economico-finanziarie, accompagnate da promesse, non mantenute, di riforme organiche e complessive.

Le misure sui piccoli Comuni contenute nel decreto ripropongono il medesimo approccio, sono palesemente frutto della facile logica dei tagli, peraltro di costi assai esigui, quindi errate anche sotto questo profilo, e semmai foriere di costi politici e sociali elevati per il sistema democratico.

L'ANCI intende esprimere la massima contrarietà alle previsioni sui piccoli comuni, in quanto inutili, inefficaci, non coerenti con altre previsioni già

adottate da questo Governo, confuse e carenti di una visione organica di semplificazione istituzionale e di efficienza della pubblica amministrazione.

Sempre sulle previsioni di carattere istituzionale, preme esprimere anche il dissenso su quanto previsto in materia di Province: un intervento tampone, fortemente demagogico e ragionieristico, che evidenzia l'assenza di una visione strategica dell'assetto istituzionale degli enti locali. Sarebbe buona cosa che in Parlamento finalmente si avviasse un ragionamento serio su un tema da troppo tempo all'ordine del giorno, prestando attenzione alle proposte provenienti dal mondo degli enti locali. L'ANCI ha elaborato una proposta normativa che, in conformità al dettato costituzionale, intende introdurre le Province di secondo grado, con l'elezione diretta dei consiglieri espressione degli amministratori comunali. La strada maestra deve essere da un lato razionalizzare il numero e dall'altro creare una sinergia strutturale e costante fra la Provincia e i Comuni, contestualmente ponendo mano alle funzioni locali.

3. LE MISURE FINANZIARIE

La situazione economica italiana ha nella bassa crescita la causa negativa strutturale che determina effetti condizionanti per tutto l'assetto della finanza pubblica. Da essa infatti, dipende la bassa capacità del sistema Italia di fare investimenti, da essa dipende la scarsità delle risorse provenienti dalle entrate fiscali, da essa dipende il deprezzamento del debito italiano con conseguenti ripercussioni sui tassi di interesse dei BPT.

Correggere questo trend negativo, correzione necessaria ormai da tempo, rappresenta lo sforzo più grande a cui la Repubblica italiana deve far fronte, intervenendo con un mix di misure ordinarie e strutturali accompagnate da interventi straordinari che diano subito effetti positivi.

Le leve che andrebbero attivate sono molte sia nel campo della finanza pubblica che in quella privata. Il rilancio dei consumi interni e il sostegno alle esportazioni sono due leve che dovrebbero essere privilegiate per consentire di riattivare il circuito della produzione e degli ordinativi. Mentre, sul lato della finanza pubblica, la necessità di anticipare il pareggio di bilancio deve coniugarsi con

misure che sostengano la crescita e non attraverso interventi che, come quelli adottati sino ad oggi, hanno stroncato la spesa per investimenti dei Comuni.

L'analisi aggregata della spesa della PA, infatti, rende evidente come, nonostante le manovre degli ultimi 20 anni, la spesa complessiva continua ad aumentare (più al nord che al sud) ma dentro di essa le dinamiche della spesa corrente sono molto diverse da quelle della spesa in conto capitale. Infatti, mentre la prima cresce in modo stabile anche oltre il tasso di inflazione, quella in conto capitale ha subito delle evoluzioni negative soprattutto per i Comuni. Negli ultimi 5 anni in particolare i Comuni hanno ridotto molto questo tipo di spesa che invece è aumentata per lo Stato e per le Regioni soprattutto nel campo della sanità.

Tralasciando ogni commento circa la coerenza di questo trend con le politiche cosiddette federaliste, è evidente che un ridimensionamento della spesa per investimenti ha effetti molto negativi sulla crescita soprattutto se a diminuire è la spesa per investimenti realizzata dagli enti più presenti sul territorio che diversificano molto gli interventi, sia in qualità che in quantità (i dati Ance mostrano un effetto diretto fra la spesa per infrastrutture dei Comuni e le dinamiche dell'economia dei territori dove la spesa viene erogata).

Questi dati inoltre confermano la denuncia più volte sostenuta dall'Associazione dei Comuni che, mentre i saldi dei municipi negli ultimi 5 anni sono sensibilmente migliorati, il deficit degli altri comparti è notevolmente peggiorato. Si è nella sostanza assistito ad uno spostamento della capacità di spesa dai territori al centro che ha coinciso con l'inasprimento delle regole del patto di stabilità interno e con la riduzione delle risorse a disposizione dei Comuni, siano esse proprie (blocco delle addizionali ed eliminazione dell'ICI sulla prima casa) o derivate (taglio dei trasferimenti ed ora del fondo di riequilibrio).

Purtroppo tali considerazioni, ripetutamente esposte, non hanno trovato risposta positiva, ed abbiamo assistito alla replica di misure e interventi ormai noti, di inasprimento dei vincoli finanziari sul Patto di stabilità, nonostante sia ormai evidente a tutti che andrebbero adottate misure diverse, di sostegno all'economia locale, di impulso agli investimenti capaci di sostenere crescita e consumi.

Pertanto, dopo la manovra di luglio, si è intervenuti peggiorando gli obiettivi, anticipando al 2012 l'applicazione delle deroghe per i cd. virtuosi, delineando quindi un quadro di regole finanziarie inimmaginabile e sconvolgente, che da un lato strangola i Comuni "comuni mortali" che dovranno caricarsi obiettivi irraggiungibili, nonché il peso finanziario dei comuni premiati perché virtuosi.

4. I PRINCIPALI CONTENUTI FINANZIARI DEL DECRETO E GLI EFFETTI SUI COMUNI.

Dall'anno 2012 le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica delle Regioni al netto della sanità e degli enti locali del territorio possono essere concordati con lo Stato, fermi restando i criteri europei di individuazione delle voci rilevanti. Le Regioni rispondono del mancato conseguimento degli obiettivi, mentre per i Comuni sono confermate le sanzioni vigenti.

Il contributo alla manovra in termini finanziari ammonta per l'anno 2012 a 2 miliardi e 700 milioni di euro, composti da una riduzione delle risorse trasferite (fondo speciale di riequilibrio) pari ad un miliardo proveniente dalla precedente manovra e ad 1 miliardo e 700 milioni derivanti dalla modifica degli obiettivi del patto di stabilità interno.

L'ulteriore contributo per l'anno 2013 è pari a 300 milioni perché l'ulteriore contributo in termini di patto di stabilità è pari a 2 miliardi che si sommano ai 3 miliardi di saldo obiettivo già raggiunti nel 2009.

Dal 2011 i Comuni si trovano in pareggio di bilancio, viene richiesto uno sforzo fiscale al comparto pari a 7 miliardi, più della metà dei residui trasferimenti, compromettendo l'assetto del federalismo fiscale. In altri termini, il contributo richiesto è pari al 17,3% della spesa media corrente per il 2012 e del 18% dal 2013.

Viene eliminata ogni limitazione all'esercizio della potestà tributaria, quindi ogni Comune può dal 2012 aumentare l'addizionale IRPEF o le altre leve di natura tributaria.

Quindi lo sforzo fiscale richiesto ai cittadini attraverso i Comuni servirà a rispettare il patto, quindi non avrà alcun effetto positivo sulla spesa locale, né per qualità che per quantità.

Il riparto all'interno del comparto degli obiettivi finanziari così definiti viene calcolato anche in riferimento agli enti giudicati virtuosi in riferimento ad un elenco di indicatori di natura finanziaria: gli enti virtuosi dall'anno 2012; gli enti che saranno giudicati virtuosi non applicheranno la manovra vigente né la manovra dello scorso anno, e comunque avranno un saldo obiettivo uguale a zero, in molti casi quindi una manovra espansiva a carico degli altri comuni. Ipotizzando quindi che gli enti virtuosi siano il 10 per cento di quelli soggetti a patto nell'ipotesi di lavoro IFEL, il carico per gli enti non virtuosi potrebbe aumentare di 1 miliardo e 700 milioni.

Gli effetti sulla capacità di spesa in conto capitale possono essere quantificati in una riduzione pari almeno al 18 per cento dal 2012, con effetti recessivi sull'economia locale.

5. LE PREVISIONI SUI PICCOLI COMUNI. LE PRINCIPALI CRITICITÀ.

Si prevede che a decorrere dal primo rinnovo successivo all'entrata in vigore del decreto (turno elettorale 2012), nei Comuni con popolazione pari o inferiore ai mille abitanti, il sindaco è il solo organo di governo con conseguente soppressione di giunta e consiglio. Tutte le funzioni amministrative sono esercitate in forma associata con altri Comuni contermini aventi popolazione pari o inferiore a mille abitanti, mediante la costituzione di una nuova forma associativa chiamata Unione municipale. Si stabilisce che l'unione municipale deve ricoprire una popolazione residente almeno pari a 5 mila abitanti, salvo di verso limite demografico stabilito con delibera di giunta regionale.

Circa la contrarietà generale alla soppressione del consiglio e giunta si è già detto, **con riferimento alla previsione descritta emergono numerose incongruenze.**

In primo luogo per l'operatività della norma, si dovrebbe determinare una situazione per cui nel prossimo turno elettorale i Comuni in questione vadano nella stragrande maggioranza al rinnovo degli organi e allo stesso tempo si tratti di Comuni contermini aventi mille abitanti. Condizione necessaria per cui dopo

l'insediamento del sindaco si possa dar vita alla costituzione dell'unione municipale, ma condizione presumibilmente difficile a verificarsi in modo da interessare un numero significativo di Comuni sino a mille abitanti e tale da coprire un'area demografica almeno pari a 5 mila abitanti. Per inciso essendo una delle condizioni basilari la circostanza di essere Comuni contermini, andrebbe specificato se per Comuni contermini si intenda Comuni i cui confini coincidano in una sequenza senza interruzioni oppure che altro.

Ciò detto, sono numerosi **gli interrogativi che sorgono**: ci si chiede **che succede se dopo il turno elettorale con l'elezione del solo sindaco non si realizzino le condizioni, certamente esogene di costituzione dell'unione municipale, ad esempio in quanto non si raggiunge la soglia dei 5 mila abitanti, ovvero non ci sono comuni contermini da mille abitanti?** La norma sembra successivamente prendere in considerazione tale ipotesi, laddove al comma 4 dispone che si applicano le regole relative ai comuni sino a 3 mila abitanti, ma non chiarisce se si tratta di una deroga generale e come tale deroga possa applicarsi.

Ci si chiede: che succede in tale ipotesi dovrebbe essere lo stesso comune (e quale entità del comune) a stabilire autonomamente prima delle elezioni che non si potranno determinare le condizioni per l'Unione municipale per cui andrà al voto per rinnovare sindaco e consiglio; oppure se non è così e si verificherà solo successivamente la mancanza delle condizioni e va al rinnovo per il solo sindaco e poi non si costituisce l'unione municipale come trova applicazione la deroga del comma 4?

C'è poi il problema del rapporto fra Unione municipale e Unione di comuni e del rapporto fra queste norme e le disposizioni già introdotte e ancora una volta parzialmente modificate sulla gestione associata obbligatoria delle funzioni fondamentali per i Comuni sino a 5 mila abitanti. Merita sottolineare che tale decreto modifica il decreto di luglio stabilendo che i Comuni sino a 5 mila abitanti devono nella forma delle convenzioni e delle unioni di Comuni in un ambito di 10 mila abitanti gestire tutte le funzioni fondamentali ex legge n.42 del 2009 entro dicembre 2012.

Ci si chiede: che succede se il comune da mille abitanti non riesce a costituire l'unione municipale, che riguarda - ricordiamolo- la gestione obbligatoria associata di tutte le funzioni amministrative? Si ritiene che dovrebbe entrare a

far parte dell' Unione dei comuni ma per svolgere in forma associata non tutte le funzioni amministrative, ma solo le sei funzioni fondamentali?

Il rischio di un grave disordine istituzionale e di una violazione del principio costituzionale dell'unità giuridica del Paese è evidente. Il risultato sarà: Comuni sino a mille abitanti con solo il sindaco e Comuni con gli stessi abitanti o peggio meno con sindaco giunta e consiglio perché non contermini, perché non si determinano le condizioni esogene per l'istituzione dell'Unione municipale etc.; Comuni obbligati a gestire tutte le funzioni in forma associata, altri solo alcune, semplicemente sulla base della mera casualità e senza un principio giuridico generale ed astratto.

Ci si chiede infine: tale differenziazione è costituzionalmente legittima?

Perplessità suscita poi la previsione relativa agli organi in cui si prevede che i sindaci dei Comuni che costituiscono l' Unione formano il consiglio municipale ed eleggono al proprio interno il presidente dell' Unione che esercita le funzioni del sindaco il quale poi nomina gli assessori sempre fra i sindaci. A parte ogni considerazione circa l'assetto politico che potrà mutare a seconda della variabile composizione politica dell'Unione, forse sovvertendo il responso democratico, **non si comprende come il consiglio possa essere in grado di esercitare le proprie funzioni basilari trovandosi in una composizione numerica ridottissima forse inferiore alla stessa giunta . Si potranno avere unioni municipali ad esempio con 6 sindaci di cui 1 presidente 3 assessori e 2 consiglieri.**

Perplessità emerge inoltre circa la successiva possibilità da parte della Regione di modificare il limite demografico incidendo sulla costituzione dell'Unione municipale e sulla vita istituzionale del Comune anche in termini di tipologia degli organi di governo.

6. LE NORME DI ADEGUAMENTO DEI SERVIZI PUBBLICI LOCALI AL REFERENDUM POPOLARE.

La manovra prevede la pressoché totale reintroduzione delle norme già contenute nell'ex articolo 23 bis del dl 112/2008 smi, e nell'ex dpr 168/2010 di attuazione dello stesso 23 bis, entrambi abrogati dalla recente pronuncia popolare.

Tralasciando i pur fondati dubbi sulla legittimità costituzionale della tempestiva reintroduzione (per giunta attraverso lo strumento della decretazione d'urgenza) di norme integralmente abrogate da un referendum popolare: basta citare tra tutte la reintroduzione dell'obbligo per i Comuni di alienare le quote di società quotate a pena di decadenza delle concessioni in essere, il vincolo per le società miste del 40% minimo di proprietà di privati e la previsione (più restrittiva rispetto alle norme comunitarie cui il decreto dichiara di volersi adeguare) che le società *in-house* non possano essere affidatarie di servizi per importi superiori ai 900.000 euro annui.

Resta comunque piena e totale la contrarietà dell'Associazione alle norme dell'art. 4 sulla base di motivazioni sostanziali: non si capisce in che modo queste norme possano concorrere agli obiettivi di finanza pubblica perseguiti dal decreto e non si condivide il metodo che ancora una volta prevede l'intervento su questioni vitali per i Comuni senza attivare le opportune sedi di concertazione. Privare i Comuni di autonomia e flessibilità nello svolgimento dei servizi pubblici locali rischia gravemente di peggiorare la già drammatica situazione conseguente ai tagli e alla scarsità di risorse.

Le norme prevedono nuovi oneri in capo ai Comuni (l'obbligo di condurre analisi di economia industriale per valutare il grado di possibile liberalizzazione, commi 1 e 2 dell'art. 4) e complessi meccanismi di scadenza delle concessioni in essere e di obbligo di alienazione delle partecipazioni societarie.

Se proprio si volesse perseguire una strategia organica e positiva per i Comuni e per il Paese di riduzione del debito ed efficientamento dei meccanismi di erogazione dei servizi attraverso l'alienazione degli asset societari (detenuti in realtà non soltanto dai Comuni ma da tutte le amministrazioni pubbliche, incluse quelle Regionali e Nazionali), bisognerebbe introdurre meccanismi semplici e chiari di premialità per chi riuscisse a trovare compratori privati per gli asset realmente vendibili, piuttosto che imporre scadenze e divieti che rischiano di far perdere valore dove ce n'è, lasciando in capo all'amministrazione pubblica oneri uguali se non maggiori di quelli che già ha.

Un esempio di come si può facilmente consentire ai Comuni di liberalizzare ottenendo risorse per compensare i tagli e quindi produrre effetti positivi sui propri bilanci è legato al settore della distribuzione del gas. In considerazione delle straordinarie esigenze di finanza pubblica che si devono fronteggiare sarebbe molto utile consentire ai Comuni di procedere immediatamente a bandire le gare per la distribuzione del gas, rinviando l'applicazione delle norme in materia di ambiti territoriali ottimali e senza attendere le emanande norme relative ai criteri di gara, che rischiano di rendere molto lento e laborioso il processo di liberalizzazione. Avendo la possibilità di bandire da subito le gare in base alle norme previste dal d.lgs. 164/2000 e smi, senza alcun aggravio per il bilancio pubblico, i Comuni potrebbero accedere da subito alle risorse che devono loro essere riconosciute dagli aggiudicatari del servizio.

In questo senso va la proposta dell'ANCI di ampliare e perfezionare il meccanismo proposto all'art. 5 per consentire l'avvio di un processo reale di valorizzazione del patrimonio detenuto dalla pubblica amministrazione locale e non solo.

7. RICHIESTE

PSI e CRESCITA: si richiede l'annullamento della manovra di inasprimento del patto che viola per i Comuni il principio del pareggio di bilancio adottato invece per lo Stato, al fine di consentire ai Comuni di adempiere le obbligazioni concluse con le imprese e riprendere gli investimenti e la crescita sul territorio. In subordine, la introduzione di una norma che consenta la opponibilità delle regole del patto di stabilità interno in tutte le sedi giurisdizionali in modo da salvaguardare la credibilità dell'azione amministrativa locale.

Le regole del patto di stabilità devono essere profondamente riviste perché devono essere rovesciati i risultati che esso ha prodotto. Occorre liberare risorse dove esse sono disponibili attraverso una massiccia dose di smaltimento dei residui passivi per far fronte alla crisi di liquidità delle imprese. A regime, invece, occorre individuare nuovi meccanismi che privilegino gli impegni di conto capitale rispetto a quelli di parte corrente. Le norme previste dalla recente manovra in materia di virtuosità dei Comuni devono essere riviste e semplificate prevedendo incentivi per i Comuni che controllano il debito ed hanno un equilibrio di parte corrente. In questo senso è necessario un piano di rinegoziazione dei mutui con la

CDP e l'emanazione del regolamento sui derivati. Anche gli interventi normativi in questo campo prodotti dalle Regioni devono essere ispirati all'obiettivo di aumentare la spesa per investimenti. Sempre nel breve periodo andrebbe valutata la possibilità che alcuni interventi in infrastrutture possano essere espunti dalle spese conteggiate ai fini del calcolo dell'obiettivo di ogni ente (messa in sicurezza delle scuole, asili, mobilità, ecc.).

Per operare un rilancio della crescita, diffuso e costante, si propone di costituire un fondo quinquennale che finanzi opere infrastrutturali progettate e realizzate dai Comuni che potrebbe essere sostenuto con le risorse provenienti dalla dismissione di quote, che lascino inalterato il controllo pubblico, delle partecipazioni statali in aziende pubbliche.

ENTRATE: Occorre ripensare l'organizzazione del prelievo tributario approfittando dell'attuazione delle legge 42 e della delega fiscale. In questo senso si valuta positivamente la possibilità di anticipare già al 2012 l'applicazione dell'IMU e dell'Imposta secondaria che conferirebbe ai Comuni una maggiore manovrabilità delle aliquote ed un ampliamento delle basi imponibili a condizione che l'aliquota base dell'IMU sia rivista e portata all'8,2 x mille.

Allo stesso modo è opportuno correggere il decreto legislativo 23 sostituendo la compartecipazione comunale all'IIVA con quella all'IRPEF accompagnata da una maggiore autonomia sull'addizionale che andrebbe totalmente riscritta per essere ampliata.

Andrebbe poi data una soluzione definitiva al regime del prelievo tributario in materia di smaltimento dei rifiuti solidi urbani con una connessione dello stesso alla erogazione dei servizi sul territorio comunale prevedendo che esso sia corrisposto da tutte le persone che hanno una abitazione stabile nel Comune senza prevedere esclusioni connesse alla tipologia del bene abitato (service tax).

Andrebbe anche valutata la possibilità di aumentare il valore degli estimi catastali fermi al 1999 visto l'aumento del valore commerciale che i beni immobili hanno avuto in questi anni.

AUTONOMIA E PERSONALE: stabiliti i saldi che i Comuni (singoli e come comparto) devono garantire, occorre poi lasciare all'autonomia di ogni ente di stabilire le modalità per raggiungerli. In questo senso vanno eliminate tutte le

norme che limitano il potere decisionale degli enti in materia di organizzazione e di assunzione di personale. Occorre abrogare con urgenza la norma relativa al blocco assoluto delle assunzioni per i Comuni che hanno un costo aggregato del personale superiore al 40% che sta causando effetti disastrosi per gli enti senza nessuna distinzione fra enti virtuosi e non. Occorre prevedere norme di incentivazione per il prepensionamento accompagnate dalla possibilità di stabilizzare o di avviare al lavoro i giovani con meno di 35 anni (1 a 3).

SERVIZI PUBBLICI E ASSETT PATRIMONIALI: si propone di studiare forme ulteriori di incentivazione per i Comuni che decidono di agevolare l'ingresso di capitale privato nelle aziende partecipate attraverso l'eliminazione delle spese finanziate con queste entrate fra quelle utili ai fini del calcolo del patto di stabilità. La stessa misura potrebbe essere utilizzata per incentivare il ricorso a forme di valorizzazione del patrimonio immobiliare.

RISCOSSIONE: devono esser riviste le norme introdotte dal recente decreto legge 78/2011 che mettono i Comuni in forte difficoltà sia per le modifiche alle procedure sia per l'uscita di Equitalia dalla riscossione comunale. E' necessario favorire un sistema di riscossione nazionale che agevoli il rapporto fra Comuni e metta a disposizione degli stessi nuovi strumenti e sistemi innovativi anche al fine di combattere l'evasione fiscale. Occorre individuare ad avviso dell'ANCI la riscossione fra le funzioni fondamentali dei Comuni e prevedere anche la costituzione di un nuovo soggetto operativo che possa vedere anche il coinvolgimento dell'ANCI.

ORGANIZZAZIONE ISTITUZIONALE: ribadita la necessità dello stralcio dell'articolo 16, l'ANCI ha più volte avanzato proposte di semplificazione delle responsabilità amministrative pubbliche sul territorio al fine di evitare sovrapposizioni e dispersione di risorse. Ad avviso dei Comuni occorre stabilire che la responsabilità delle funzioni amministrative e dei servizi alla collettività deve essere attribuita ai Comuni così come previsto nell'art.118 della Costituzione. È necessario poi incentivare il ricorso all'unione dei Comuni come forma stabile di gestione delle funzioni comunali al fine di migliorare la qualità dell'organizzazione e dei sistemi di erogazione dei servizi (back office). Vanno eliminate tutte le

strutture intermedie che non hanno legittimazione democratica che oggi assorbono funzioni, servizi e risorse che potrebbero essere più efficacemente portate a livello comunale. Va creato un sistema di collegamento (elettorale e amministrativo) stabile fra piccoli Comuni e le Province per fare in modo che esse possano svolgere una funzione di coordinamento degli enti di minori dimensioni nell'erogazione di particolari servizi (luce, acqua, gas, trasporto) e nello svolgimento di alcune funzioni (sviluppo locale, turismo). Occorre avviare un percorso temporale definito per costituire entro il 2012 le città metropolitane con la conseguente soppressione delle Province.